

ARMANDO RAVAGLIOLI

MEMORIE DI ROCCA SAN CASCIANO
NELLE CARTE DELLA RACCOLTA PIANCASTELLI

Questo intervento intende mettere a fuoco realtà, memorie, problemi di questa dimenticata parte della Romagna toscana. Come si legano questi due soggetti – Rocca e Piancastelli – che non sembrano presentare nulla di comune? Lui, bibliofilo ed erudito vissuto nella grassa pianura romagnola, a Fusignano, e noto in tutto il mondo degli eruditi e degli antiquari per le sue raccolte molteplici, legate da un unico filo tematico: il riferimento alla terra di Romagna. Il paese montanaro, invece, per tanto tempo proiettato più verso la Toscana che non verso i territori delle sette città sorelle distribuite fra i colli e il mare.

Una decina di anni fa, per circostanze occasionali, ebbi modo di riaccostarmi al paese delle mie origini e ritenni di poter dare vita ad una serie di quaderni di riflessioni, di raccolte di memorie e di studi che costituissero una palestra ed una occasione per giovani locali, studiosi e promettenti: da quel proposito derivò l'iniziativa dei «Quaderni dell'Acquacheta» che non sono purtroppo andati al di là del secondo numero. Comunque, per realizzare il primo, senza limitarmi alla ingenerosa funzione dell'incitare altri, ritenni di dovermi personalmente rimboccare le maniche e realizzare una raccolta di scritti che si occupassero in modo particolare di Rocca San Casciano. Ma fu subito chiaro che le semplici memorie personali ed orali in genere, trasmesse in famiglia e a scuola, non erano in grado di alimentare una raccolta di qualche significato.

Fu a quel punto che mi sovvenni delle raccolte Piancastelli custodite nella Biblioteca comunale di Forlì: quelle che, arrivate per munificenza dello stesso Piancastelli negli anni della guerra, non erano state a disposizione di quell'assiduo frequentatore di quel luogo di studi che io sono stato soprattutto negli ultimi anni '30. Ma la figura del Piancastelli, un po' favolosa nella mia prima età giovanile, mi era diventata familiare durante le ricerche effettuate

per la realizzazione di quel *Roma romagnola*, raccolta di memorie di Romagna nella capitale, che ha voluto essere il punto d'incontro del mio attaccamento romagnolo con le attività di studioso e di animatore di iniziative che ho sviluppato nel mio soggiorno romano. Ritenni di poter rinvenire qualcosa che facesse al mio caso, valendomi della cortesia e della disponibilità dell'allora direttore della Biblioteca comunale forlivese, Walter Vichi ed esplorando in quelle raccolte soprattutto lo sterminato stuolo delle *Carte Romagna* di cui avevo conosciuto la valorizzazione fattane da Augusto Campana. La ricerca diede risultati che distanziarono di molto le mie attese.

Innanzitutto mi si consenta di trascrivere la conclusione di quel "quaderno" dedicato a *Memorie e attualità di Rocca San Casciano*.

Scrivo a Roma in un raro giorno di neve; lo sfarfallio dei fiocchi mi trasporta la memoria alle nevi di un tempo, della mia infanzia rocchigiana, quando, al risveglio, scoprivo immerso sotto una coltre bianca l'orto che si apriva verso la Strada nuova e ogni rumore era sparito, salvo i ticchettii delle linotype di Cappelli e i tonfi dei blocchi che, da una vetrata, cadevano in cortile. Mi impedivano di scendere a fare a pallate in piazza e restavo solo a sognare, coi soldatini ritagliati dal Corriere dei Piccoli, immaginosi ardimenti.

Rifletto su quei dieci anni passati a Rocca, rintanato in fondo alla bottega del babbo, affidato alle cure del pievano Tabanelli e del maestro Campanella, invidiando, a marzo, i ragazzi cui era concesso di andare a spini e tornavano laceri cantando le glorie del Mercato e del Buginello. Non potevo immaginare che mi sarei tanto allontanato, ma in effetti ero già solo e non parlavo il dialetto, riservato – pare – «ai bambinacci».

Così la Rocca che m'è rimasta impressa più nell'inconscio che nella memoria è una «mia Rocca», serena, sì, ma non gioiosa, dalla cui società infantile vivo emarginato. Non ero un «signore», né un povero; portavo abiti, cappelli, borse scolastiche suggeriti a mia madre dalle mode di Forlì e di Firenze; mi preparavo agli studi nelle scuole con i «professori», quando molto pochi pensavano ad andar oltre la quinta (e la sesta) classe elementare. Nella casa che abitavo ero considerato «grande» perché maggiore d'età di una nidiata di ragazzini nati qualche anno dopo di me ed ero fatto responsabile dei loro giochi.

Forse l'isolamento e la seriosità di quegli anni si sovrappongono alle riflessioni che da tempo vado facendo sul mio paese natale. Esso mi appare infatti nella sua intera prospettiva storica come sostanzialmente isolato nella sua conca montana e sottoposto ad una sorte severa. Già la leggenda della Città Sassatica lo proietta sullo sfondo di una catastrofe distruttrice la cui idea è certamente derivata dalla consuetudine ai terremoti, alle alluvioni e alle frane. La rovina dell'anno 1661 ha lasciato la maggiore memoria storica, ma i sismi sono sempre stati endemici. Si aggiungano la fondamentale povertà del suolo dirupato, con scarsi pianori coltivabili, a fronte di un sovraccarico

di popolazione e il corteggio delle pestilenze e delle invasioni armate, propri ad una collocazione su di un percorso frequentato. Chissà che non sia stata intenzionale anche la scelta di una patrona intitolata alle «lacrime»! Se poi il miracolo fu autentico, vi si può leggere una commiserazione divina. Certamente è stata deliberata la scelta di una Madonna Addolorata da collocare sulla torre civica. Dove altri inalberano segni di orgoglio e di potenza, questo paese ha innalzato il simbolo maggiore della sofferenza come a custodire perennemente quella sottostante chiesa del Suffragio, eretta per ricordare i morti della maggiore catastrofe.

Una grande pietà mi assale al pensiero della mia gente, di coloro che, nel corso dei secoli, hanno rinnovato la vita del paese e il susseguirsi delle generazioni: sono stati immersi in una natura matrigna che li ha costretti alla sobrietà del costume, manifestatasi anche nella secchezza del parlare, nella stringatezza delle tradizioni, nella povertà delle manifestazioni creative. Del resto le difficoltà delle ricostruzioni hanno impedito che si stratificassero e crescessero le poche cose preziose che potevano crearsi con l'edilizia o con l'artigianato.

Un motivo di qualche serenità è derivato al paese dalla sua sofferta dedizione ai fiorentini. Si separò dalla comunità romagnola, ma ottenne garanzia contro le scorrerie delle lotte feudali e, in seguito, la prassi di un buon governo, civilmente evoluto e prodigo di positive influenze culturali. Del resto, nella dipendenza da Firenze, il paese trovò anche alcuni vantaggi commerciali perché la posizione topografica favoriva naturalmente la concentrazione nei suoi mercati delle carni e delle vettovaglie in genere richieste dai fiorentini. Rocca venne detta "porto di montagna" di Firenze e i rocchigiani vennero definiti "vivandieri" di quella città. Si deve inoltre all'autorevole governo fiorentino se a Rocca e agli altri centri della Valle e di quelle attigue furono evitate ulteriori lotte di signorie e di fazioni. Le stesse fazioni risorgimentali, pur in un certo risveglio della coscienza nazionale, non ebbero gravi sviluppi all'ombra del pacato governo granducale. Ci si avviò all'Unità d'Italia secondo una pacifica evoluzione ed anzi fornendo scampo ai focosi patrioti romagnoli.

Tuttavia, pur dentro una storia sostanzialmente grigia, senza infatuazioni e senza glorie, Rocca ha conosciuto un suo *grande secolo* fra i due iniziali trentennii dell'Ottocento del Novecento. La civiltà delle strade, cioè la costruzione di due assi stradali moderni che si incrociavano nella conca di Rocca, mise in evidenza la naturale centralità di questo sito. Ne risultò la sua promozione a capoluogo mandamentale di gran parte delle vallate transappenniniche del Dominio toscano (con l'afflusso di un importante ceto dirigente) e la contemporanea crescita del rilievo mercantile (con mercati trisettimanali e fiere frequenti).

Poi, quello stesso progresso che l'aveva favorita, quello stradale, riducendo le distanze, ha ritolto valore a Rocca, sottraendole molte funzioni amministrative

e quelle giudiziarie; infine la storica recente rivolta delle plebi al troppo lungo destino di miseria ha provocato un pauroso trauma demografico ed economico. Quel che è successo nel dopoguerra va annoverato tra i maggiori turbamenti sopportati dal paese, una sorta di terremoto lento che ha messo a prova la costanza di chi è restato. Nello stesso tempo si registrava anche la crisi, prima strisciante, poi scoperta, di quello Stabilimento tipografico che, per un secolo, era stato il vanto di una popolazione poiché fregiava con il nome di questo luogo opere di cultura e di divulgazione dalla massima circolazione.

Tuttavia il paese non si è dichiarato vinto. La burrasca demografica sembra placata. Il previsto ulteriore miglioramento delle comunicazioni lo farà presto diventare periferia della pianura romagnola le cui attività sono sufficientemente convulse da far desiderare una residenza più calma. Molte altre opportunità, scolastiche, culturali, ricreative fanno ormai da contorno ad una scelta di attività produttiva di tipo industriale che fa corona alla rinnovata imprenditorialità della «Cappelli». Esistono quindi ottime premesse perché — dopo il cinquantennio critico seguito al grande secolo — si delinei una rinascita non solamente superficiale. Ma perché questa sia veramente qualificante e restituisca al paese non solamente buone condizioni di vivibilità ma un carattere distintivo che lo identifichi nei riguardi degli altri centri valligiani e romagnoli occorre che si ridesti l'intraprendenza, del resto mai del tutto rinunciataria od assente, della nostra gente.

Occorre che Rocca peschi nella riserva delle storiche esperienze che hanno indurito e fortificato il carattere dei rocchigiani. Come ha saputo resistere alle passate avversità, deve mostrarsi pari alle possibilità presenti di rinascita e di rinnovamento. Ciò si può fare mettendo in campo senza remore e senza pigrizia le riserve di generosità che non sono mai mancate e anche quelle doti di iniziativa e di intraprendenza, sovvenute da uno spirito di fantasia, che hanno avuto campioni come i Cappelli e i Versari (tanto per restare ai non lontani decenni). Mi si consenta di affermare anche che un ruolo, in questa prospettiva di rinascita, tocca specialmente alla cultura, oggi più diffusa, che a Rocca, sotto l'influsso fiorentino, ha avuto in ogni tempo manifestazioni di un certo rilievo.

Ad una prima informazione si trae la sensazione che la preziosità delle raccolte Piancastelli stia nel ricchissimo e raro monetiere romano, nella raccolta di circa settantamila autografi, nei codici, nelle opere a stampa, nelle pergamene, in quel prezioso materiale, insomma, per il quale il Piancastelli scendeva a Roma ad attuare intense campagne di acquisizione. Dal tardo autunno alla protratta primavera egli adempiva ai suoi obblighi di attento gestore del forte patrimonio terriero ereditato nel ravennate (nelle ore della sera egli studiava e classificava i “pezzi” che aveva acquisito precedentemente a Roma e manteneva i rapporti epistolari con i corrispondenti che, in diverse piazze, ricche di reperti antiquariali, cercavano a sua intenzione

il materiale che egli avrebbe potuto acquisire); poi scendeva a Roma dove conduceva una vita non più di agricoltore, ma di studioso per quanto schivo di troppo frequentazioni, ma tessendo piuttosto la tela delle scoperte e delle acquisizioni di quanto potesse interessare la formazione delle sue raccolte orientate al rapporto Roma-Romagna e dimensionate su un concetto di Romagna più culturale ed etnico che non amministrativo e politico. Per questo motivo anche le valli della Romagna toscana, da cinque secoli separate dall'ambito strettamente romagnolo, entravano nella sua concezione di "Romagna"¹.

¹ Non può non sorprendere che un personaggio così preso da esigenze pratiche, necessariamente interessato all'andamento degli affari, preoccupato di una gestione avveduta della proprietà, umanamente interessato alle vicende dei propri fattori, mezzadri, fittavoli (come dimostra la corrispondenza intrattenuta con loro, quand'era lontano) si risolvesse a passare metà dell'anno fuori sede, nella allora remota città di Roma. Sembra infatti che il Piancastelli non disdicesse mai la stessa cameretta da studente affittata a suo tempo nei pressi della Sapienza, in piazza Rondanini. Per più di mezzo secolo egli si mantenne fedele a questo indirizzo romano destinato a diventar noto in mezzo mondo tra gli intermediari di cose d'arte e di antiquariato, titolari di case d'asta, bibliofili. A quell'indirizzo veniva anche inviata una regolare corrispondenza che gli portava il sapore e il vigore della campagna, densa di informazioni sui prezzi correnti nei mercati, sull'andamento della stagione, sugli eventi delle stalle, sulle vicende dei cristiani, sulle richieste di interventi benefici e via dicendo. Dovevano arrivare anche le rimesse di denaro che, in quantità copiosa, il Nostro andava collocando a Roma, a Napoli, a Londra, a Ginevra ecc., dappertutto, dove gli venisse segnalato un documento raro, un pezzo autografo, una moneta unica. Senza che nessun esplicito elemento ce lo testimoni, ci appare evidente che quella esistenza dimezzata tra le campagne della bassa ravennate e l'intrico delle piazzette e dei vicoli di Campomarzio era il risultato del pratico compromesso al quale doveva essere giunto il Piancastelli, fra la vocazione agli studi, l'amor di Roma, e i doveri verso l'azienda di famiglia cui era collegata anche una complessa parentela. Il denaro così accumulato quasi a forza avrebbe servito a soddisfare la grande passione verso le testimonianze della storia, specie in quel nesso, cui il suo animo era sensibilissimo, tra la grande Roma e la piccola patria romagnola. Per nutrito di buoni studi, capace di compiere ricerche personali, dotato di uno stile letterario molto fluido – tutte doti dimostrate nei pochi testi da lui pubblicati, specie per iniziative di circoscrizione –, il Piancastelli intravvide nell'uso avveduto di una notevole ricchezza un peculiare modo di operare nel campo della cultura. Egli si consentì in tal maniera di fare rivivere la figura dei mecenati del Rinascimento di cui la sua stessa terra era stata prodiga. Così egli condusse nel corso dell'anno metà della propria esistenza a Fusignano e l'altra metà a Roma. Quando la primavera avanzava, raccoglieva poche cose in una valigia e tornava a Fusignano; con l'incalzare dell'autunno, abbandonava invece le brume della Padania e tornava al più temperato clima romano, tanto più confacente anche sul piano spirituale. Ma dovunque fosse, a Fusignano, come a piazza Rondanini, il modo di vita era sostanzialmente simile. Sbrigate nella giornata le incombenze necessarie (naturalmente più numerose a Fusignano, dove l'Azienda si faceva pressante), le serate alla luce di un lume a petrolio passavano consultando cataloghi, intrecciando corrispondenze con chi gli inviava proposte e segnalazioni, assaporando le più recenti acquisizioni arrivate con pacchetti postali provenienti da mezza Europa. Era in sostanza una esistenza da solitario le cui prospettive si allargavano solamente nella solitudine. Del resto, oltre alle vicende d'infanzia e d'adolescenza (la sua filiazione era stata fuori da un matrimonio regolare) e una dura umiliazione subita a causa di un alto matri-

In realtà sono forse le *Carte Romagna* la parte più originale – e in certo senso anche più preziosa, almeno per lo studioso – del complesso delle raccolte. Il già citato Campana afferma che questa sezione (comprendente stampati, manoscritti, lettere, fogli volanti, opuscoli, ritagli di stampa, per la loro minuzia non rientranti nelle altre collezioni per un complesso di centosettantatremila pezzi), costituisce il settore più originale della Biblioteca piancastelliana e quello che ne determina la unicità. Nelle centosettantatremila carte nelle quali sono confluite anche precedenti raccolte effettuate da altri studiosi (con complessi di carte e schede) consiste la vera insostituibilità di questo fondo. Infatti, sempre a detta del Campana, riunendo quanto possiedono di libri tutte le altre biblioteche romagnole si potrebbe raccogliere un complesso librario eguagliante per valore e per titoli i volumi compresi nelle diverse sezioni librarie della Piancastelli, anche se ci sono alcune centinaia di volumi romagnoli che probabilmente le stesse biblioteche non hanno. Ma complessivamente esse potrebbero sostituire l'insieme dei volumi raccolti. Ma sono le *Carte* (e con esse i manoscritti e poi

monio che gli era stato rifiutato proprio a causa di quell'origine, la sua stessa natura portata alla misantropia l'aveva indotto all'isolamento. Così furono scarsissime le amicizie coltivate sia in Romagna che a Roma. Al paese frequentava il medico del posto dalla conversazione umanistica, nutrita di buoni studi, e pochi studiosi locali; a Roma ebbe soprattutto come confidente e guida nelle raccolte un correggionale, Vittorio Allocatelli, che aveva raggiunto alti gradi ministeriali dopo aver esordito come segretario del cesenate Gaspare Finali. L'Allocatelli, discendente dal patriota Eduardo Fabbri, pure di Cesena, era figlio di una parente del Pascoli. Egli aveva una grande passione per la numismatica sicché trasfuse nel giovane Piancastelli l'amore del raccoglitore di antiche monete. Nel Piancastelli l'appassionato di numismatica fu sempre in stenua emulazione con l'avidò raccoglitore di carte e libri; a momenti alterni l'una passione sovrastò l'altra, assorbendo la massima parte dell'attenzione e delle disponibilità finanziarie. Ma si può affermare che esse si siano sostanzialmente integrate sia nell'attenzione che nelle motivazioni, in modo che il grande raccoglitore passava dall'una all'altra con assoluta coerenza. Potremmo tentare questa spiegazione: la raccolta delle monete romane costituiva l'ossatura della sua passione per la concreta testimonianza di Roma con i suoi simboli monetari e del potere assoluto nella sua Romagna (fra l'altro egli ricercò e raccolse in particolare i pezzi numismatici raffiguranti monumenti classici romagnoli), mentre carte, libri, autografi, documenti rappresentavano la traccia di tutti i complessi rapporti di inciviltamento, di ispirazione, intercorsi tra Roma e la terra romagnola intesa nella sua maggiore accezione topografica, al di là del semplice confine amministrativo delle province di Forlì e Ravenna, ma comprendendovi la Romagna ferrarese e bolognese, quella fiorentina e quella marchigiana. Romagnoli poi dovevano intendersi tutti coloro che per nascita materiale, per provenienza familiare o per residenza fossero in qualche modo agganciati con la vita romagnola; questo spiega la presenza, fra i personaggi romagnoli di cui raccolse le testimonianze nelle sue collezioni, di Gioacchino Rossini da Lugo nato a Pesaro, di Giovanni dalle Bande Nere, fiorentino e Medici, ma nato a Forlì da Caterina Sforza, o il marchigiano papa Mastai che era stato vescovo di Imola in un momento decisivo per la sua formazione ideologica.

gli autografi) a costituire la specificità e la incomparabile ricchezza del fondo, quello che è stato sottratto alla dispersione o ad un difficile reperimento, determinando la indiscussa benemerita dell'opera del Piancastelli a favore degli studi e della conoscenza storica. Doverosamente, del resto, sono proprio state le *Carte* ad impegnare per primo nel meritorio lavoro di classificazione e di schedatura durato molti anni e che ha portato alla pubblicazione di una serie di ben sei tomi nella collana degli *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia* realizzata da Olschki².

Le raccolte stesse comprendono anche documentazioni iconografiche di paesaggi, paesi e personaggi romagnoli comprendenti persino una collezione di cartoline d'inizio secolo per tutte le località romagnole. Può sembrare curioso che l'eminente bibliofilo e numismatico abbia considerato di valore le cartoline illustrate; ma debbo riconoscere che è stato proprio in questo fondo che io ho effettuato la prima delle mie scoperte: un buon numero di cartoline illustrate di Rocca e di altri paesi della sua valle e della Romagna fiorentina. Il nucleo principale riguarda però Rocca perché il fotografo-editore risulta essere stato Luigi Poggiolini (fratello del famoso padre Damiano, il francescano organista della Verna, celebrato nel mondo musicale della sua epoca). Il Poggiolini gestiva la privativa di Sali e Tabacchi del paese e aveva fatto pubblicare dall'Alterocca di Terni una serie di vedute con la propria esclusiva. Attraverso quelle cartoline potei realizzare un documentario, poi

² La *Biblioteca Piancastelliana*, seppur centrata sulla Romagna estensivamente intesa, spazia con documenti preziosi e rari in tutti i tempi e in tutti i luoghi dovunque possa essersi estesa una relazione di un romagnolo (per esempio attraverso i contatti di cardinali romagnoli c'è un collegamento con tutta l'Europa fino ad arrivare ad Enrico VIII d'Inghilterra o a personaggi lontani mille miglia dalla Romagna). I documenti sono contenuti in 708 cassette che sono veri e propri scrigni di curiosità e d'oggetti documentari preziosi. La *Biblioteca piancastelliana* è articolata in tre sezioni: *Topografica*, *Biografica*, *per Autori*, *per Stampatori* (con 695 opere di primi stampatori romagnoli operanti anche a Venezia, comprendenti 85 incunaboli e moltissime cinquecentine, oltre a Statuti cittadini, cataloghi di numismatica, volumi sull'arte ceramica, spartiti musicali di musicisti romagnoli). C'è finalmente una sezione di *Carte Romagna*, con stampati, manoscritti, lettere, fogli volanti ecc. non rientrati nelle altre sezioni. È questo il settore più originale della Biblioteca, quello che ne determina la unicità. Complessivamente la Biblioteca Romagnola delle Raccolte Piancastelli comprende: Opere a stampa (volumi ed opuscoli), 53405; Opere a stampa, speciali e rare, 2426; Codici (libri manoscritti), dal sec. XIV al sec. XIX, 907; Carte Romagna (documenti vari), 173000; Pergamene (dal sec. XII al XVIII), 800; Autografi (dal sec. XII al XVIII), 8738; Autografi (del sec. XIX), 42029; Autografi Azzolini (dal sec. XVIII al sec. XIX), 20000; Ritratti di personaggi romagnoli e non, 6632; Cartoline illustrate di località romagnole, 15074; Disegni e incisioni grafiche. Albi, 45; Ex libris (incisioni grafiche), 9; Carte geografiche di località romagnole, 1.

pubblicato nel sopracitato *Quaderno*, che presenta il paese nel momento migliore della sua storia quando fungeva da piccola capitale dell'Alta Romagna. Era sede del Circondario, del Tribunale, di un reparto militare, del Registro, di una Compagnia di Carabinieri e di altri Servizi pubblici. Anche i traffici e i mercati erano piuttosto fiorenti ed alimentavano un certo movimento di forestieri. Da ciò l'interesse a disporre di un vasto assortimento di cartoline che dovevano venire smerciate in buon numero. Queste vedute erano spesso animate, sicché si dispone di una significativa documentazione sulla popolazione, sul suo vestiario (molti bambini andavano scalzi). Importantissima è la veduta del famoso "bosco" dei frati, visibile in tutta la sua intatta consistenza secolare che ne fa maggiormente deplorare la perdita.

Nel mucchietto di carte che gonfiano il fascicolo dedicato a Rocca, spiccano naturalmente le testimonianze relative all'avvenimento più drammatico della storia rocchigiana: il famoso terremoto del 1661, testimonianze peraltro esistenti in altre raccolte. Così dicasi per il prodigio famoso del 1523 che lasciò il nome di Madonna delle Lacrime alla protettrice del paese. Ma assai curiose sono invece alcune pubblicazioncelle, dei foglietti pubblicitari, dei dépliant che attestano diverse situazioni locali dell'Ottocento: dal ritaglio di giornale («Corriere Padano» del 1936) che rievoca l'Accademia dei Riconoscenti, che venne approvata con rescritto del duca Leopoldo II nel 1840 e che fu all'origine del teatro, demolito dopo il terremoto del 1918-1919. Un foglietto propagandistico ed una foto mi fecero imbattere in un ricordo della mia infanzia, quella modesta sorgente di acqua minerale di Pezzolo che aveva il suo monumento proprio a lato della strada statale a circa quattro chilometri verso il "ponte grosso". Altri ritagli con scritti di don Nadiani di Dovadola sull'archeologia della zona e sulla supposta origine di Rocca da una *Arx Sassatica* ... Alcuni opuscoli della cattedra di agricoltura e del Consorzio agrario mettono in luce l'impegno innovativo di un certo numero di proprietari agrari per lo sviluppo delle culture e dell'allevamento zootecnico, conservando anche la memoria di fiere e mostre organizzate agli inizi del secolo.

Ma è intuivo che la maggior meraviglia venne ridestata quando, frugando fra le carte Piancastelli – vere reliquie cartacee della vita romagnola sottratte alla dispersione – mi capitò fra mano un fascicolo in lingua francese che presentava la situazione socio-economica del «mezzadro» di Rocca S. Casciano alla fine dello scorso secolo. Prima di tutto, perché in francese? Quando questo genere di studi era, da noi, quasi completamente ignorato, nella vicina nazione esistevano da tempo iniziative volte a fare conoscere le situazioni ambientali della produzione e soprattutto degli operai ad essa addetti, nelle più varie circostanze. Una «Società di economia sociale», riconosciuta dall'Accademia

francese delle Scienze, che operava con la collaborazione della celebre casa editrice Firmin-Didot di Parigi, aveva cominciato verso la metà del secolo scorso a pubblicare delle monografie sulla condizione operaia in ogni regione di Francia ed anche nelle altre parti d'Europa e d'Italia. Erano fascicoli trimestrali che spaziavano sulla varietà del lavoro umano sotto ogni cielo e in relazione alle più diverse forme di sfruttamento della terra, del mare, delle miniere e alle svariate attività industriali. Scarse monografie erano state riservate ai lavoratori operanti nella specificità delle regioni italiane, quando curiosamente nel 1896 era uscito un quaderno che presentava due aspetti della vita dei lavoratori di campagna in Romagna. Evidentemente la buona disposizione francese si era incontrata con la disponibilità di due attenti osservatori sociali romagnoli che avevano tracciato il profilo di due tipici esponenti del lavoro prestato a quell'epoca nella nostra terra: la *mezzadria*, nella sua espressione più arcaica e tradizionale quale era quella praticata nelle zone alto-collinari e il *bracciantato*, quale si presentava nel ravennate dopo le trasformazioni subite nel corso di un secolo dalle piane bonificate e dall'assetto demografico di quei territori. Ma mentre il nome dell'autrice di questo secondo lavoro, la contessa Maria Pasolini di Ravenna, non appariva nuovo alle iniziative di studio e di progresso sociale del ravennate (della sua monografia esiste anche una versione italiana), quel che non poteva non colpire era sia la novità di uno studioso non noto per altre pubblicazioni, J.P. Assirelli, sia quella del suo tema: un aspetto dell'economia della Romagna fiorentina, oggetto veramente raro nella pubblicistica di quell'epoca, e non solamente di quella.

Fatte ricerche con la preziosa collaborazione del prof. Cappelli – uno studioso di Rocca –, è stato possibile precisare un po' meglio la figura dell'autore. Dall'atto di battesimo esistente presso la parrocchia rocchigiana risulta infatti che un Giovanni Pietro Assirelli nacque a Rocca il 3 luglio 1846; apparteneva ad una cospicua famiglia del luogo, con notevoli proprietà agricole, i cui esponenti si erano illustrati nella vita comunitaria. Infatti Giovanni era figlio di Andrea il cui nome figura sul «campanone» di Rocca come sindaco nel 1842. Sua madre era Virginia Forni.

L'Assirelli, laureato in legge, professò l'avvocatura ma, come risulta dal frontespizio del suo volumetto, fu anche insegnante di materie economiche negli Istituti tecnici del Regno d'Italia.

Con tutta probabilità rimase scapolo, visto che alla sua morte, avvenuta in epoca imprecisata fuori di Rocca (si ha notizia di un Assirelli ad Arezzo), la sua proprietà, rappresentata dal palazzo degli Assirelli nel Borgo di Sopra e dal patrimonio terriero, passò alla sorella Carola sposata Talenti. La figlia di costei, Olga, doveva in seguito sposare il dottor Pio Bertini di Casanova, padre del dottor Fernando cui attualmente appartiene ancora il palazzo. Purtroppo, mentre ovviamente le consistenze materiali si tramandano nella loro evidente concretezza, non si trasmettono in maniera altrettanto precisa le memorie familiari. Infatti manca da noi il senso della continuità e il culto delle ascendenze. Dimostrazione palese ne è la mancanza di notizie su un

uomo scomparso da non più di due generazioni e il cui ricordo avrebbe potuto fondarsi sulle tracce di una personalità che lo studio pervenutoci lascia immaginare piuttosto significativa. Ci dicono del resto che molte carte relative alle proprietà Assirelli, fra le quali alcuni libri di conti colonici sui quali vennero probabilmente fatte le osservazioni contenute nel volumetto da noi tradotto, sono state disperse ancora recentemente, considerate come inutili impicci di cui alleggerirsi!

Il lavoro dell'Assirelli è del massimo rilievo per una ricostruzione delle condizioni di vita nelle nostre campagne un secolo fa, una situazione che appare oggi difficilmente credibile ma che si è mantenuta molto simile fino a cinquant'anni addietro. Essa spiega molte cose, dal rinnegamento della condizione contadina, effettuato nel recente dopoguerra da parte della quasi totalità dei nostri montanari, all'avvenuto esaurimento dei principî su cui si era retto per secoli il sistema della mezzadria. Un siffatto sistema che dovunque, anche sui terreni più pingui, ha prodotto una netta contrapposizione di classe appena sono venute meno le premesse psicologiche di subordinazione e di ossequio preesistenti, non poteva non logorarsi pericolosamente in un ambito economico così povero da lasciare ben misere risorse alla spartizione tra colono e proprietario.

Il nostro Assirelli si presenta come osservatore diligente non solamente dello svolgimento del rapporto tra concedente e famiglia mezzadrile, ma dei risvolti culturali ed umani della vita sul fondo. Egli si dimostra pieno di ammirazione per le antiche virtù di dedizione al lavoro, per l'abnegazione di chi lotta per l'esistenza propria e della famiglia, per l'attaccamento agli inveterati costumi. Tuttavia egli percepisce come pericolosi indizi di mutamento gli atteggiamenti dei giovani che il servizio militare rinvia al paese, risvegliati a nuove esigenze di vita più comoda e tendenzialmente svincolati dalle avite devozioni. L'Assirelli si rivela una padrone paterno, più che paternalista. Non si ha difficoltà a credergli quando teorizza l'assioma che il buon padrone fa il buon contadino, benché risulti ormai difficile accettare osservazioni del tipo di quella che considera inutili le forme di associazione e di mutualità per i mezzadri che si appoggiano a bravi proprietari!

Perle di questo genere che costellano il lavoretto dell'Assirelli ben illuminano il quadro politico-sociale di un ambiente rimasto a lungo ancorato ai canoni culturali di un feudalesimo embrionale che il buongoverno granducale aveva edulcorato, ma mantenuto come modello di vita sociale. Fra i pregi maggiori del lavoretto c'è, per quanto involontario, quello di cogliere una situazione nel suo momento finale, a distanza di ben pochi lustri da quando una serie di fattori innovativi, dapprima striscianti e poi massicciamente irrompenti a seguito del trauma della prima e della seconda guerra mondiale, avrebbero inferto una gravissima scossa al sistema. Del resto, proprio da agrari illuminati, del tipo assirelliano, vennero all'inizio del secolo quelle ricerche di miglierie nella conduzione scientifica dei fondi, nella istruzione professionale dei lavoratori, negli aggiornamenti delle capacità produttive

dell'azienda che, pur non potendo trasformare radicalmente le condizioni di quella agricoltura montana, contribuirono a farla reggere fino al momento della rivoluzione industriale del secondo dopoguerra.

Il nuovo assetto produttivo creatosi nel Paese, basato prevalentemente sull'industria di trasformazione e sui servizi, ha fatto drammaticamente scomparire il mondo che l'Assirelli descrive. Accanto al trauma delle famiglie transumanti sulla via della speranza e a quello del vecchio assetto terriero frutto dell'acculturazione secolare delle montagne, c'è stato anche il fenomeno di una proprietà che si è vista deprezzata e in gran parte emarginata nel nuovo assetto sociale, mentre le comunità paesane conoscevano un parziale travaso fisico di popolazioni e un grande rivolgimento di abitudini e di modelli culturali.

Si può ritenere che il complesso dramma volga ormai alla sua catarsi. Le genti della montagna trapiantate su diversi suoli si avviano a superare le conseguenze dello sradicamento assumendo un più definito rapporto con i nuovi ambienti di vita; anche i terreni abbandonati ritrovano una migliore vocazione nel bosco che, nonostante tutto, torna ad avanzare mentre i paesi si riequilibrano in diverse forme di economia e in un più evoluto sistema di vita che attenua sempre più gli effetti dell'isolamento mettendo invece in evidenza i vantaggi di una esistenza più tranquilla ed autentica.

Tuttavia non possiamo trattenerci, leggendo le pagine dell'Assirelli, dal seguire con pathos l'emblematica vicenda di una famiglia campagnola che egli ci descrive durante l'arco di un quindicennio, costellato di sofferenze e di tragedie, ma dominato da una superiore certezza di riuscire ad affermare le ragioni della vita e quelle della tenacia di una schiatta lavoratrice e profondamente umana.

Il volumetto assirelliano ripescato nelle cartelle del fondo Piancastelli è stato riportato quasi integralmente in quel primo numero dei *Quaderni dell'Acquacheta* cui abbiamo accennato, anche con qualche riproduzione degli autografi dei libri di conti ripescati dal citato prof. Cappelli in una discarica. Ribadiamo che si tratta di un documento eccezionale per l'esattezza delle descrizioni ambientali, per la precisazione dei rendiconti economici e per la luce che apporta su condizioni di lavoro e di vita non altrimenti o altrove descritte.